DELLE LAUDI DI MOISE PANEGIRICO RECITATO A VENEZIA NEL...

Giovanni Alvise Roberti

DELLE LAUDI

DI

PANEGIRICO

RECITATO A VENEZIA NEL TEMPIO A LUI SACRO

IL DÌ 4 SETTEMBRE 1858

DALL'ABATE

GIO. ALVISE CO. ROBERTI

di Bassano

SACRO CONCIONATORE
E SOCIO CORR. DELL'ACCADEMIA DI UDINE
E DELL'ATENEO DI BASSANO.

VERONA

Tip. di Antonio Merlo

1859.

NEL SOLENNISSIMO INGRESSO

DELL'ILL. E REV. MONS.

M.r CAMILLO CO. BENZON

DI VENEZIA

ALLA SEDE EPISCOPALE

DI ADRIA.

Illustriss. e Reverendiss. Monsignore

Abbiatemi per iscusato, se io pure dalle contrade, a cui mi riducono le mie apostoliche peregrinazioni, vengo, esultando, dietro a voi, che, fregiato le tempia dell' infula pastorale, volgete i passi alla Cattedra Episcopale di Adria.

Sono ancora ricordevole di quei giorni ben davvero felicissimi, nei quali ci sedemmo ad uno scanno ad erudirci in divinità nell' Università Patavina, e se mi gloriava allora, quasi direi, di ritrovarmi nel novero avventurato de' vostri condiscepoli, tanto più di buon grado mi glorio adesso, che vi veggo meritamente innalzato ai supremi onori del nostro Sacerdozio. Non crederei per certo di meritarmi la taccia di esagerato se osassi affermare, che per la vostra elezione si abbiano di molto restaurate le speranze della Chiesa, che esige soprammodo nei suoi Vescovi oltrechè maturità di senno, profondità di sapere, e delle umane cose grande e consumata sperienza. Già fin da que' giorni, ne' quali, toltovi da altri studj, avevate appena posto piede nel Santuario, non solo davate contezza del vostro alto valore e della vostra sincera Religione; ma la prontezza dell' ingegno, la facondia della parola, e soprammodo la gravità dei costumi daddovero sacerdotali che in voi sovranamente splendeano, ci lasciavano ben di leggieri presagire a quali alti destini sareste voi riserbato.

Non furono vani, Monsignore, i vaticinii, di chi ebbe la bella ventura di conoscervi pur tanto da vicino, nè caddero indarno le speranze che ci faceste concepire. Lo spirito del Signore che soffia dove meglio gli talenta, che penetra nel più segreto dei cuori, e ne scandaglia l'ardore e la forza, soffiò pur sopra di voi, penetrò nel vostro cuore, e conoscendolo informato ad ogni più eletta sapienza e alla pietà più cospicua, dal grembo di codesto insigne Metropolitano Capitolo, di cui foste per qualche stagione il decoro, vi levò a maggiore altezza, vi pose in più splendida luce dandovi a reggere una parte nobilissima della diletta sua Sposa, la Chiesa di Cristo. Io fo plauso, Monsignore, al vostro esaltamento, e dalla mia pochezza mi aggiungo nella gioja a que' tanti che ansiosamente vi attendono, e fissando in voi la loro stanca pupilla, a voi riguardano come al Padre e al Pastore, che varrà a ristorarli a gran pezza della lunga sostenuta orfanezza.

Accogliete nella vostra benivoglienza questo qualunque siasi lavoro, che io recitava non ha guari nella città che si onora di esservi patria, e che vi offro quasi a testimoniare la mia esultazione e la mia più sincera osservanza. Fategli quel buon viso che potete, e non vi dispiaccia di accordare colla vostra grazia la vostra pastorale benedizione a chi devotamente si rafferma

Mantova il dì 8 Marzo 1859.

Di Voi Mons. Illustriss. e Reverendiss.

Umiliss. Affezionatiss. Obbedientiss. Servo

AB. GIO. ALVISE ROBERTI.

Dilectus Deo et hominibus Moyses, cujus memoria in benedictione est. Similem illum fecit in gloria sanctorum, et magnificavit eum in timore inimicorum, et in verbis suis monstra placavit. Glorificavit illum in conspectu regum, et jussit illi coram populo suo, et ostendit illi gloriam suam. In fide et lenitate ipsius sanctum fecit illum, et elegit eum ex omni carne. Audivit enim eum et vocem ipsius et induxit illum in nubem. Et dedit illi coram præcepta et legem vitæ et disciplinæ, docere Jacob testamentum suum et judicia sua Israel.

Eccli. XLV. 1...... 6.

Se mi sentii per lo addietro altamente riconfortare dell' animo qualunque volta mi avvenne di levarmi a tessere laudazione ai nomi di que' grandi, che sursero ad illustrare la Chiesa di Cristo e a decorarla delle loro virtudi, delle loro preclare santissime gesta, io vi confesso, miei Signori, io vi confesso, che quantunque dall' un lato al solo ascendere il pergamo in questo giorno, mi sia pur forza temere altamente della mia debolezza insufficiente per certo alla grandezza del suggetto, che mi vien posto dinanzi, non posso a meno dall' altro di non sentirmi non solo riconfortare, ma crescere, ma ingigantire al solo immaginare quell' uomo al quale siete venuti a porgere omaggio.

Chi, chi difatti surse mai sulla terra, a tacere del Cristo Gesù, che fu il Figlio di Dio, più grande, più sapiente, più formidabile di Mosè? Chi potè mai dispiegare più alto i suoi voli e le sue penne, quanto Egli che giunse non solo a specchiarsi nella divinità, ma a favellare con Dio non altrimenti che farebbe un amico col più tenero amico? Come un gigante che siede maestoso, e tiene dall' un lato le tavole, e vibra da' suoi lumi scintille di così vivida fiamma, che ti sembra ancor vivo, e infondere ne' petti de' riguardanti quell' amore e quella riverenza, ond' erano compresi dinanzi a Lui i poveri Ebrei. Tale, miei Signori, tale ce lo scolpiva quel sommo, che cogliendo non solo nelle arti, ma perfino sugli spalti dell' assediata Fiorenza onori invidiati, gloriosissimi serti d' imperitura verdezza, tramandava fino a noi il celebrato suo Nome. Sì, uditori, io mi curvo riverente dinanzi alla potenza del Genio, che sa ritrarre nella pietra l' idea sublime, che gli corre nell' animo. Ma in che altro aspetto potea mai dipingersi alla mente del Buonarotti l' imagine di quel grande, che dopo avere informato l' animo suo ad ogni maniera di più elette virtudi, non solo spezza al suo popolo le catene del più duro servaggio, a cui tenealo costretto il crudele Egiziano, ma dopo averlo tolto dall' oppressione la più fiera, fra inusitati prodigi, il traduce a ripararsi nell' ampiezza di un vasto diserto? Sotto che altre sembianze potea davvero rappresentarsi dinanzi a Michelangelo, l' imagine di quel divino sapientissimo duce, che dopo aver trionfato e delle frequenti rivolte del suo medesimo popolo e dei terribili assalti di popoli bellicosi, che da ogni parte lo assediano, colla mitezza del Sacerdote ne prescrive il culto, colla sapienza del Legislatore ne detta le leggi, colla forza del suo spirito ne

modera i destini? No, non apparve giammai, a mio credere, uomo più grande sulla terra, se lo stesso spirito di Dio, dopo averne tessuto il più splendido degli elogi, vien gridando, d'averlo trascelto da ogni carne, onde portare agli umani salute. È tale anzi la sua grandezza, mi si parò dinanzi così magnifica la sua persona, che non altrimenti che gli Ebrei dovettero volgere altrove la faccia, e chiudere gli occhi, che non poteano a niun patto fissarli nel grande Legislatore, lorch' Egli scendeva dal monte sfolgoreggiante dei più abbaglianti splendori, io pure, miei Signori, io pure ho dovuto torcere altrove lo sguardo, incapace di fissare su tanta luce la mia inferma pupilla. Ma poscia che potè in me più il buon volere che la forza, e mi sentii anche ravvalorare al pensiero, che io non entrava che a sopperire, quasi direi all' improvviso, a chi già da lunga stagione avevasi accollato il difficilissimo incarico, tentai ragunare ogni virtù che mi avessi, a ben conoscere, se non altro, del grande uomo le gesta famose. Non arrossisco dal confessarvi, uditori, che ad onta del più fermo volere, quanto più innanzi procedea nell' impresa e più mi sentia venir meno dell' animo; caddi anzi talvolta smarrito, perchè proprio parevami, non potere neppur da lunge darvi un' idea di ciò che fosse questo grande, che tanto risplende nelle Istorie di Giuda. Ma come il naufrago tra lo spumeggiare dei flutti per lo desiderio ardentissimo, ch' egli ha della vita a sforzi incredibili costringe sè medesimo, nè lascia alcun mezzo intentato pria che sul porto siasi salvo condotto, anch' io, miei Signori, anch' io e per lo amore immenso infinito che porto a Moisè, e per la riverenza altissima, da cui sono compreso verso sì eccelsa grandezza, che tanto al disopra s' innalza d' ogni altro mortale, quasi

naufrago in mezzo a si vastissimo pelago, senza badare al brieve tempo concessomi, vedendo cadere pressochè vani i primi sforzi, tentai e ritentai la prova, tanto più ringagliardito dell' animo, quanto che, permettetemelo, o Signori, permettetemelo, quanto che parvemi non dispiacervi del tutto altra fiata la mia povera voce.

Ma che, miei Signori, ma che? Dovrò rappresentarlo, dissi fra me, dinanzi agli sguardi de' miei colti Veneziani, quale forte e robusto guerriero, che sorge da un' oppressa nazione a torla di mano ad un barbaro coronato? Dovrò forse rappresentarlo quale sapiente Legislatore, dinanzi ai cui saggi dettati non solo si curva la Giudaica nazione, ma lo stesso Cattolicismo, ed ogni altra gente che sotto il cielo s' annidi? Dovrò forse enarrare che fu Egli e Filosofo, e Storico, e Sacerdote, e Profeta, e Oratore, e Poeta, e non solo santissimo uomo, ma versatissimo ancora in ogni scienza allora conosciuta, e forse perfino inventore della primissima ebraica letteratura? Stetti là in pendente, uditori, qualche di proprio pensando di qual modo potessi la mia Orazione ripartire, e poscia, che sempre più mi accorsi delle varie e meravigliose sue gesta, ad avermi più libero il campo, non altro divisai, che dimostrarvi in Mosè la forza del Genio ravvalorata dalla potenza di Dio. Parvemi davvero che, non essendo in qualsiasi guisa vincolato il mio dire, mi sarebbe riuscito men difficile mettervi da ogni lato in qualche luce il grande uomo, che ad encomiare intraprendo.

Avvaloratemi piucchè mai, o gentili, io vi prego, della vostra benigna indulgenza, e dove possa venir meno la facondia e l' ingegno, aggradite se non altro quel buon volere, che mi anima.

Egli non v' ha pure alcun dubbio, miei Signori, che indarno s' attenti l' uomo di levarsi a grandezza, se malgrado il genio, che sulla fronte gli brilla, gli manchino dappoi quelle certe circostanze, che anche sembrando dapprima non altro che ostacoli, sono poi in quella vece quegli ajuti potenti, che anzi lo esaltano, perchè nell' abbattere e nell' approfittare dei medesimi la vera luce incomincia, e non d' altronde sembra anzi aver vita, che dall' incontro di questi.

D' onde avvenne difatti, miei Signori, che risplendessero cotanto i nomi di que' sommi, dei quali la Istoria ne tramandava fedelmente le gloriose lor gesta? Non avvenne forse, perchè ravvalorati dal genio si fecero d' incontro ad abbattere quegli ostacoli, che pareano opporsi alle alte loro intraprese? Non avvenne forse perchè si valsero di quelle circostanze, che, loro dinanzi offerendosi, pareano contrastare alle alte loro tendenze, e furono in quella vece lo sgabello su cui levaronsi ad illustrare i lor nomi? Ma quando a queste circostanze, a questi ostacoli si aggiunse la divina potenza, e fecondò il genio, e aggiunse quella virtù e quella forza, che l' uomo da sè non avria potuto sperare giammai, oh quanto non si accrebbe allora la umana grandezza! Quanto non divenne formidabile anche questa povera argilla! Vivono tuttavia le memorie di quegli illustri che vennero ravvalorati dalla infinita potenza del braccio di Dio; e come si gloriano le Istorie profane dei nomi sempre grandi degli Alessandri, dei Numa, dei Camilli, dei Cesari, ai quali fu sgabello la potenza medesima dei più terribili ostacoli, così senza paraggio di maggior luce risplendono non solo quei tanti, che nel nuovo patto sì mirabili cose operarono da tramutare in un istante ai loro accenti la faccia della terra; ma queglino ancora che coi nomi famosi di Gedeone, di Davidde, di Debora, di Sansone rendono gloriosa l' Istoria di Giuda.

Ma fra questi uomini, che illustrarono sì l' antica che

la nuova alleanza, fra questi uomini che, abbattendo i più forti impedimenti, sursero dappoi quasi colonne di luce a testimoniare non solo la umana, ma la divina potenza, e chi è che non s'avvegga, come non solo s' innalzi il nostro Mosè al di sopra di ogni altro, ma quasi sedente su trono gli sia lecito, per così dire, signoreggiar da sovrano?

E qual apparato mai di circostanze più solenni, di più terribili ostacoli non parve opporsi davvero all' ingrandirsi di Lui? E fu mai più strettamente abbarrata ogni via, onde innalzarsi a grandezza, quanto ai tempi in cui visse Moisè? Poco sarebbe se io vi dicessi, che ai tempi di Lui, giacessero pressochè tutte le nazioni della terra immerse nelle più vergognose superstizioni, e il politeismo avesse così popolata la terra e i cieli da riempierli tutti di una folla di Deità, bizzarre, impure, crudeli. Poco sarebbe se io vi dicessi, che le umane passioni, rotto ogni freno si fossero di tal guisa insignorite del cuore degli umani, che lungi dal dominarle da padroni, le adoravano anzi da vilissimi schiavi; ciò che più monta egli si era, che il popolo di Dio era giunto a tale stremo di servitù, e gemeva sotto un giogo di sì prepotente e disumana tirannia, che non solo erano costretti i poveretti a curvarsi sotto il peso dei più ardui travagli, ma, temendone Faraone di gran lunga l' ingrandimento della nazione, a quella era giunto di comandarne l' estinzione di tutti i pargoli, staccandoli rabbiosamente dal seno medesimo delle trangosciate lor madri. Ora, miei Signori, ora se Mosè esce trionfatore di tutti questi, che pareano pure, ed erano infatti gravissimi e terribili impedimenti, se colla forza del genio, e coll' ajuto possente del braccio di Dio, non solo libera il popolo, ma dirada quelle tenebre, ma dissipa quella caligine, e con una luce tale che da Lui solo partendo si diffonderà dappoi non solo su tutta la terra, ma per l' infinita serie delle umane generazioni e per tutti i secoli fino ai nostri, chi

potrà mai dubitare della sua grandezza? Chi sarà mai, che, veduti prodigi così ammirabili e stupendi, non riguardi a tanta altezza con meraviglia, e non si compiaccia di salutare in Lui non solo il Guerriero, il Legislatore, il Sacerdote, il Profeta, ma l'uomo, quasi direi, l'uomo, che tutti adunando in sè solo questi grandi e meravigliosi attributi è degno senza più di assidersi sul primo scanno delle umane grandezze?

Non vi dispiaccia riportarvi di grazia colla mente a quei giorni, in cui Egli, salvato prodigiosamente dall'onda del Nilo, entra senza più nella corte di Faraone. Avrebbe forse sembrato che, entrando Egli da bel principio nella reggia di Egitto, novello ostacolo si dovesse frapporre allo suo ingrandimento. Avrebbe forse sembrato che, dovendo Egli ripararsi fra i più fieri nemici della sua nazione, novelle e più dense nubi dovessero velare questo sole, e ottenebrare un'aurora sì splendida. Eppure, miei Signori, eppure quanto non avvenne davvero altrimenti. Come Iddio sa anche dalle tenebre ritrarre la luce più pura, e da un'infinita serie di mali altrettanti beni dedurne, che sfavilla infinita la sua eccelsa potenza, così pare che partecipi anche il genio di questo meraviglioso attributo. Approfitta in fatti Mosè di ciò che ad altri sarebbe tornato di ostacolo; e dalla mollezza della corte che avria ben di leggieri tirato nelle panie chi fosse stato di Lui meno accorto e men destro, e dalla disumana sevizia, con cui conobbe bruttamente opprimersi chi pure apparteneagli per così stretta congiunzion di nazione, non solo apprende ad informare l'animo suo ad ogni maniera di più elette virtudi, ma entra la compassione a distringere sì fieramente il suo povero spirito, che non può a meno di non brillargli alla mente il gran pensiero di erigersi a liberatore del popolo.

Mi converrebbe qui adesso, dietro la scorta di Filone, accuratissimo istorico della sua vita, dimostrarvi a chiare

note lo studio ch' Egli pose, onde mantenersi incontaminato tra quelle seducenti apparIscenze. Mi converrebbe forse aggiungervi, che non avrebbe potuto a nessun patto levarsi a tanta altezza chi, corrotto fin da principio nel cuore, avesse perduto quella suprema energia che solo da virtute derivasi; ma quantunque non riuscirebbe senza profitto il mio dire, e incomincierebbe anzi a divenire eloquente, che son proprio le virtudi che danno all' uomo il più eccelso splendore; tuttavolta è così grande la copia e la varietà delle cose che m' innonda e fortemente mi preme, ch' ei m' è forza toccare come di volo anche ciò che non potrebbe a meno di non illustrare il mio Eroe e volgere ad altro in quella vece i miei sguardi.

Era di que' giorni appunto nell' Egitto la sede d' ogni scienza allora conosciuta; non solo dilettavasi quella nazione di specolare negli astri, ma le matematiche, le filosofiche, le politiche arti, per quanto il comportavano i tempi, là più che altrove pareano di piena luce risplendere, e la civiltà, la cultura, la suprema conoscenza d' ogni cosa migliore erasi là riparata come in suo centro. Stupenda disposizione in vero di quella Provvidenza, che voleva ad ogni patto informare non solo il cuore del suo alunno ad ogni maniera di più elette virtudi, ma la mente medesima a tutto quello che poteano vantare di sapienza gli umani! Come la sventura erudisce talvolta l' uomo e a miglior senno riducendolo sembra per Lui tramutarsi in balsamo consolatore, così parve che non solo cedesse dinanzi a Moisè ogni ostacolo che avrebbe potuto a Lui derivare dalla corte medesima, ma si tramutasse anzi in felicissima circostanza, che valesse proprio ad innalzare e fecondare il suo ingegno. Vedeste mai accorto navigante, che, pria di perigliarsi nell' onda, scandaglia i mari, studia i venti, e d' ogni altra cosa s' informa che gli valga a ben guidare il suo legno tra l' imperversare dei flutti. Mosè è proprio davvero quell' accortissimo nocchiero,

che già sta per salpare sull' infido elemento. È proprio Mosè quell' avveduto piloto, che già sta per commettersi alle furie del mare. Or che fa Egli? Che fa? Non pago di aver informato l' animo suo a quelle virtudi, che doveano sostenerlo nei più ardui cimenti, con quel genio che vola animoso al disopra di ogni altro, penetra nei misterii e gli comprende, interroga le tradizioni e le rischiara, consulta i monumenti, e quel profitto ne tragge che solo ponno ritrarne le intelligenze più eccelse. Anzi che dico? Meglio che ape industriosa non faccia, lorchè corre a libare dai fiori quel succo, che più le conviene allo suo intendimento, e lascia di leggieri ogni altro, che di amarezza intinto potesse ruinare la squisita dolcezza del favo, cui vuol dar vita; così Mosè, miei Signori, così Mosè non solo s' addentra in ogni scienza, non solo di ogni arte si erudisce, non solo fa tesoro della più eletta sapienza, ma severando, ma distinguendo, ma con altissimo accorgimento penetrando in ogni più recondito ripostiglio, che avesse potuto arricchire lo suo intelletto e rischiarare quella mente, che non d' altro parea avidissima, che di sapienza, a tanto giunge di cogliere ogni dottrina che allor conosceasi, nè si diparte da quella corte, finchè profondamente instruito, egregiamente addottrinato, potesse dappoi, coll' ajuto possente del braccio di Dio, lasciare a tutte le umane generazioni quei documenti incontrastabili del suo potentissimo Genio.

Vi piacerebbe forse adesso che io senza più vi guidassi a dirittura a que' giorni in cui ben più splendida dovea brillar la sua vita, e le clamorose azioni renderlo degno della più alta ammirazione anche ai meno veggenti; ma benchè mi tardi davvero di condurvi dappresso all' Orebbo, là dov' Egli dovea dare principio alla solenne missione, tuttavolta ei m' è pur forza toccare, che, quantunque Iddio avesse potuto anche di repente suscitare in Lui quel gran duce, a cui dinanzi avessero dovuto curvarsi non solo degli umani

le più forti potenze, ma perfino gli stessi elementi; nullostante, a grande erudimento dei posteri, a questo non giunge se non abbia dapprima nella solitudine ringagliardito del suo alunno lo spirito. Oh di quali alti pensieri, di quali sublimi e nobilissime inspirazioni, non è davvero sorgente ineffabile la dolce solitudine! Sola potente ad informare l'intelletto in tempi vili e corrotti; di qua ti toglie ciò che incanta ed ammollisce degli umani lo spirito; di là ti ravvalora nella più forte virtù; di qua solleva il tuo pensiero fin oltre alle sfere; di là eccita il genio, ingagliardisce lo spirito, informa il cuore, feconda la mente, ed ai più ardui divisamenti la riconduce. No dunque, non più nella corte, tra lo strepito insano delle umane grandezze; non più tra le scienze, non più nel tumulto delle umane passioni, tra l'ire, le gelosie, gli odii, le vendette, delle quali Egli pure ebbe a provarne i più terribili assalti; ma nell'aperto dei campi, ma nell'orror dei deserti, ma nel profondo delle valli, non altro che condottiero di greggi, non altro che rettore di mandre, ei m'è pur forza guidarvi a considerare Mosè.

Sembrerebbe forse che dovesse avvilirsi questo Eroe, che dalla grandezza della corte, dalla levatura a cui innalzano le scienze si tramuta di repente non in altro che in semplice Pastore. Eppure, miei Signori, eppure quanto male non s'apporrebbe chi così a giudicar si facesse. Non altrimenti che cresce l'edifizio quanto più il fondamento è profondo, e fino alle nubi si lancia sicura quella torre che sorge sopra solide basi, così tanto più cresce in potenza l'Eroe che vi celebro, quanto più sembra umiliarsi; e quanto più si toglie agli uomini per congiungersi a Dio, più la virtù lo rafforza e il ravvalora. Oh come vorrei, uditori, avermi io adesso grande la forza, potente lo ingegno e lo spirito così sottile e penetrante, da discendere in quel vasto diserto a scandagliare le virtù dell'uomo, che in quella solitu-

dine avvalorandosi, ascende così alto da richiamare sopra di sè lo sguardo onniveggente di Dio! Oh come vorrei avermi io, uditori, colori sì vivi da dipingervi al vero quell' uomo ammirabile, che, dando già prove del più alto valore e di un cuore il più ampio, a chiare note rivela il suo altissimo spirito! Ma già arde l' Orebbo; discende dall' altezza dei cieli lo stesso Dio, ed ai più potenti sforzi dell' umano ingegno accorre sollecito a dar forza Colui a cui dinanzi si curva ogni cosa. Vedeste, Signori miei, vedeste mai come diventi potente anche la mano di un pargolo, lorchè afferrata da più potente destra, diviene, quasi direi, valorosa come la man che lo guida? La grandezza di Mosè è la grandezza di Dio, la sua potenza, la sua forza, la sua virtù, non altro che la potenza, la forza, la virtù di Dio. Quanto ammirabile non fu mai quell' Ente supremo lorchè dando esistenza a ciò che prima non era, non solo richiamava dal nulla ogni cosa, ma ad un solo suo fiat gli astri, il sole, il firmamento, la terra moveansi come dinanzi al lor Sovrano e Signore! Vi sembrerà forse esagerato il paraggio. Ma immaginatevi proprio che non altrimenti addivenisse di Mosè, lorchè ottenuta da Dio la solenne missione, togliendosi dall' Orebbo, alla volta s' avvia del potente Egiziano.

È grande sì, e chi nol vede? la potenza di Colui, che non solo s' asside sopra trono gemmato, ma gli fan corteggio i sapienti, e innumerevoli eserciti stan pronti a' suoi cenni. È terribile sì la sua pupilla al cui solo girarsi obbediente si curva nelle Egiziane contrade ogni spirto più eccelso. Ma s' ella è grande la sua potenza, s' ella è terribile la sua pupilla, è solo grande perchè più grande quella di Mosè si riveli, è solo terribile, perchè più terribile quella di Mosè si chiarisca. Che ti varrà difatti, o Faraone, la tua potenza, lorchè si tramuteranno in sangue le tue onde, e sarà costretto a languire per la sete lo sterminato tuo popolo? Che ti varranno mai i tuoi alti palagi, lorchè una moltitudine di

pestiferi insetti e di fetidi antraci irromperà da ogni banda a fastidire i tuoi sonni e ad insozzar le tue mense? Si sì è gagliarda la tua forza, formidabile la tua potenza, e interminabili davvero le tue ammassate ricchezze; e non altro che inerme pastore quegli che a te d'incontro s'avanza. Ma che ti varranno mai le tue vaste possessioni, lorchè desolatrici gragnuole cadranno a disertare in un attimo le pingui vindemmie, lorchè una densa tenebria ricoprirà le tue terre, e un Angelo sterminatore, vibrando in cerchio il suo terribile brando, gitterà in lutto non solo la tua alta magione, ma ogni altra ancora del prediletto tuo popolo? Non altrimenti che dovettero ritrarsi altra fiata dall'opra sublime gli edificatori di quella torre che doveva col sommo suo capo toccare alle stelle, e salvare per sempre dal più affogarsi nell'onda gli umani; anche tu, sì anche tu dovrai cedere alla forza imponente del pastorello di Madian. Già *il Signore lo ha costituito a tuo Dio*, ed Ei verrà sopra di te come il turbine a schiantare perfino dall'imo la tua eccelsa magione, e come la folgore arderà da ogni lato la vetusta tua casa. Miralo, miralo, com'Ei s'avanza a te d'incontro dalla sommità dell'Orebbo. Miralo, miralo, come Ei viene a te dinanzi nell'apparente semplicità de' suoi poveri panni. Ma che, miei Signori, ma che? Dovrò forse dimostrarvi, come a nulla riuscissero dapprima le taumaturghe prove della divina missione di questo gran condottiero, nè valessero a smuovere il cuore del tiranno, nè la verga che si fa serpe, e quindi in verga ritorna, nè la mano che si ricopre di lepra, e sull'istante risanasi? Dovrò forse ad uno ad uno enarrarvi l'avveramento di così straordinarii e spaventosi flagelli, che si rinversarono terribili e crudelissimi a scuotere dell'Egiziano il più stupido orgoglio? Dovrò forse descrivervi il più terribile contrasto, che sia mai avvenuto della umana colla divina potenza, e quindi il cedere di quella all'innarrivabile forza di questa? No, no, io

vi guido col pensiero a quel giorno, in cui non ancora addottrinato Faraone della potenza di Colui, che, a nome di Dio guidava Israello, con un seguito sterminato di fanti e di cavalli, alla volta s' avvia dell' Ebreo fuggitivo, e immemore delle infinite sventure, che si affoltarono a trambasciare crudelmente la sua infelice nazione, alla volta si avvia di quel mare, che dovea, ingojandolo con tutto l' esercito, tramutarsi per Lui non in altro che nel più orrido sepolcro.

Tremò sulle prime il nostro Mosè, lorchè viddesi dall' un lato il mare, e dall' altro così infinita falange rovesciarsi addosso all' inerme e poveretto suo popolo. Impallidì, se mal non m' avviso, anche il volto dell' uomo grande al primo affacciarsi di così terribile e impreveduto periglio. Ma come si rasserena il navigante, lorchè fra l' imperversare della procella, un raggio gli traspare di quel faro che lo avvisa della vicinanza del porto, e a nuova vita ritorna che ha già ricovrata la smarrita virtù; non altrimenti parve rasserenarsi Mosè, gittando solo uno sguardo alla portentosa sua verga. Rammentossi in quel punto non solo della parola di Dio, che della sua virtù rassicurato lo avea, ma dell' ammirabile trasformazione a cui potè soggiacere. Non esitò, non vacillò, non intrappose dimora. Coll' intrepidezza che solo dalla Fede deriva, toccò con un capo della verga quell' onda che parea contrastare all' incominciato cammino; ed oh prodigio! straordinario prodigio! A quel tocco, a quella percossa, non altrimenti che una suprema intelligenza o avvivasse quell' onda, o si destasse dall' imo di quel vastissimo pelago, apresi il mare; e quinci e quindi innalzandosi come altissime mura quelle acque famose lasciano libero il varco allo smarrito Israello.

Sembrerebbe forse, che dovesse oggimai rasserenarsi la fronte ed aprirsi ad esultazione il cuore di questo povero popolo, che agitato di continuo tra la speranza e il timore,

altro non vedeva poc' anzi che il terrore della più sicura sconfitta, e sembra adesso esultare dinanzi a così straordinario prodigio. Ma come cessato procelloso nembo, altro tal fiata sembra pure destarsi ben più terribile e di atroci sventure apportatore funesto, altro e più gagliardo turbine minaccia ancora la salvezza di Lui. Vedeste mai, Signori miei, vedeste mai rabbiosa fiera, se avvien che le sfugga la preda, che già tenea tra le zanne, come arde, e spuma, e sbuffa pel vivo bollore, che terribilmente la accende. Non s' è ancor dileguata da' suoi cupidi sguardi, che già a precipizio la insegue senza più badare all' insidie, che a caso le si potessero tendere. Mal non m' appongo, o Signori, mal non m' appongo, che a meraviglia mi quadra la immagine. Nella medesima guisa scagliasi dietro per lo aperto cammino il forsennato e fremente Egiziano; un vivo terrore discende un' altra volta a contristare per poco lo spirito affranto del povero Ebreo. Ma l' insidia è già tesa, senza avvedersi di per sè l' Egizio nelle panie gittossi. Giunta in sicurezza la preda agognata, parato a certa salvezza quel povero popolo, tocca un' altra volta l' onda spumosa il gran condottiero, ed oh prodigio! novello e non meno straordinario prodigio! A quel tocco, a quella percossa, di gran lunga più formidabili quell' onde che miriadi di eserciti, a gran pezza più potenti che innumerevoli forze rovesciansi implacabili quelle muraglie di acque sull' inferocito inimico, e riunendosi, e componendosi e dell' antica lor natura rammentandosi, cavalli e cavalieri, arme ed armati, duci e soldati rinserrano, ingojano, affogano, sommergono, e traendoli nei più ciechi marosi e seppellendoli nelle più profonde voragini, mentre un grido di orrida bestemmia s' innalza interrotto e terribile fra il battersi e lo spumeggiare dei flutti, innalza Mosè quel cantico, che miracolo di sovrumana fantasia, effusione d' un' anima conoscitrice suprema della forza straordinaria del potentissimo Nume, non può a meno

di non attirarsi tuttavia l'ammirazione e l'ossequio di chi sente la forza sublime del grande e del bello.

Oh se potessi io a parte a parte analizzando le supreme bellezze di questo eccellentissimo cantico mostrarvi come cedano dinanzi a Lui i più perfetti modelli della poetica eloquenza Virgilio ed Orazio! Oh se potessi io disvelarvi l'anima, la vita, il fuoco, la fiamma, che vi si asconde, e quindi aggiungervi come sembrino davvero non altro che di ghiaccio quei solennissimi principi della inspirazione nel Lazio! Ma oltrechè me lo vieti la ristrettezza del tempo, mel proibisce ancor più la povertà delle mie deboli forze. Io vi trasporto in quella vece sulle spiaggie del mare, là dove parmi ancora vederlo attonito, meravigliato, sovranamente commosso innalzare il suo cantico e incapace di proferire altri accenti. Curvatevi, vo sclamando, o Signori, alla potenza del più forte tra i genii, ed *onorate* altresì *l'altissimo Poeta.*

Ma io fin qua, quantunque abbia innalzato Mosè a tanta altezza da equipararne la sua potenza alla potenza medesima di Dio, altro però non feci, che compararne dirò così la sua grandezza, a quella medesima, a cui parvero giungere anche molti altri fra gli uomini.

Non avvenne forse difatti che a tanta altezza giugnesse anche un Davidde, lorchè con una fionda, atterrando il Gigante, metteva in iscompiglio quel formidabile esercito, che minava l'esistenza del popolo Ebraico? Non toccò forse così eccelsa grandezza anche il nerboruto Sansone, lorchè con un semplice osso di morta giumenta, mette il terror nelle schiere e dissipa la forza della poderosa Filiste? Non brillò forse un raggio della divina potenza anche nel volto appariscente della vezzosa Giuditta, lorchè ritorna in Betulia

col teschio insanguinato del trucidato Oloferne? Si si, miei Signori, rivelossi altra fiata la potenza di Dio, la mercè di questi e di altri molti, che si levarono dalle schiere d' Israello a far conta di Dio la suprema virtù. Ma, quantunque sia stato sempre ammirabile il braccio di Dio, che fece rimanere attoniti e meravigliati gli umani, che non poteano che al cielo dirizzare lo sguardo, alla vista di forze superiori di gran lunga a quelle concesse dalla umana natura; nullostante è così infinita la serie dei meravigliosi prodigi avvenuti a mezzo di Mosè, che anche da questo lato non è possibile non accordare a lui solo il supremo seggio su tutti e la più eccelsa sovranità fra i mortali.

Che direste difatti, miei Signori, che direste, se io, seguitando adesso i passi d' Israello nella vastità del diserto, vedessi cadere alla prece di Mosè una manna misteriosa, che, attagliandosi a tutta la varietà dei difficili gusti, è pur da tanto di saziare di tutti l' avida fame, e a ristorarne, per ben quaranta anni, di tante miriadi d' uomini il ventre digiuno? Che direste, se venendo meno talvolta per la sete quel povero popolo, ad un tocco di verga si sprigionassero sì abbondevoli le acque, da saturarne a dovizia non che gli uomini, gli stessi cammelli che lor faceano corteggio? Che direste, se uscendo tal fiata dal seno di quei vasti diserti innumerevoli mortiferi serpi, al solo innalzare ch' Ei fa d' un simulacro di bronzo, non solo sen fuggono quei rettili infausti, ma a sanitade ritorna l' attossicato Israello?

Ma intanto che io vado discorrendo per sì felici avvenimenti, che a buon diritto mi esaltano la straordinaria potenza del gran condottiero, novelle e più terribili forze sembrano insorgere, onde tentare ad ogni patto di abbattere la sua somma virtù e il suo straordinario coraggio.

E chi non sa da quante e quante ferocissime genti non venisse attaccato le mille volte questo popolo, che avea potuto sottrarsi al durissimo giogo del prepotente Egiziano? Parea

che, vinto il fiero oppressore, altro più non rimanesse agli Ebrei che godersi infine della più gioconda letizia. Parea che il deserto avesse dovuto apprestare ad Israello un asilo di sicurezza e di pace. Ma oh quanto male non s' avrebbe apposto davvero chi così immaginato si avesse! Il diserto in quella vece altro non dovea essere, che un teatro di continua battaglia; altro non doveva essere, che una vastissima arena a sperimentare del condottiero il più eroico valore.

Poco sarebbe se io vi narrassi, che il poderoso Amalecco tenta e ritenta più volte rovesciarsi terribile a minacciare la più desolante ruina a questo povero popolo. Poco sarebbe se io riducendovi adesso in quella vastità di deserto, da ogni angolo sbucar vi facessi orde impetuose di quella selvaggia progenie, che da Canaam levavasi, ma il fiero Madianita, ma il forte Amorreo, ma l'aspro Jebuzeo, ma l'Eteo, ma il Ferezeo, ma l' Eveo, adunatisi insieme non altrimenti che voraci mastini, non ad altro sembrano levarsi, che agli ultimi danni di quella misera schiatta. Or che farà dunque Mosè, miei Signori? Che farà? Ah non dubitate, non dubitate. Il genio guerriero sulla sua fronte sfavilla, e la luce sovrana, che dal Trono di Dio si diparte, riflettesi a meraviglia sul suo fervido spirito. Quanto più fieri saranno i nemici, che tenteranno di opporsi al suo soggiorno pacifico, tanto più risalterà di Mosè la potenza; e quanto più atroci le lotte e sanguinose le pugne, più risplenderà del condottiero la magnifica gloria.

Ma io non verrò qui dicendovi adesso come fosse davvero elettissima sapienza di lui, giungere a quella di poter addottrinare alle armi in sì brievissimo tempo un popolo tale, che, oppresso da lungo e crudele servaggio, non solo non potea aver l' animo informato ad alcuna forma di ben ordinata cultura, ma versava anzi in tanta ignoranza, ed era davvero di così duro intelletto, che avria sembrato ben tutt' altro che idoneo a sì difficilissima arte. Nè vi aggiun-

gerò punto di quelle sottili ed accorte vedute, con cui Egli imprende animoso ad infondere nel cuore di questo suo popolo i nobili sentimenti del più alto e più distinto valore; No no sui campi di battaglia, io vi guido, sui campi di battaglia, lorchè, dopo averne lo stesso Dio infuso nelle schiere avversarie i primi terrori, facendo precedere eserciti di calabroni dinanzi a' suoi passi, a ben regolata tenzone, s' avanza animoso il fiero Israello. Non è mossa che sfugga agli acutissimi sguardi del gran condottiero. Non evvi insidia, che giunga a celarsi alla desterità del suo altissimo spirito. Avreste creduto, in vederlo animare i suoi militi, che fin dall' infanzia Ei si avesse educato non ad altro che al mestiere dell' armi. Avreste immaginato, che non ad altro Ei fosse nato, che ad ordinare battaglie. Si, si, grande davvero, sublime, impareggiabile, dinanzi a' miei sguardi mirabilmente sfavilli, o terribile uomo; ma se io ammiro la forza del tuo genio e la tua inimitabile perizia, lorchè infaticabile animi, conforti, ravvalori, sgridi, minacci i tuoi battaglieri; mi curvo poi riverente come dinanzi ad un santo, lorchè, diffidente piucchè mai nelle tue povere forze, ti veggo sul monte, colle mani al cielo levate, implorare da Dio il supremo soccorso.

Ma se fu davvero così alto il valore di questo eccellentissimo duca nel dirigere le mosse del suo popolo ad abbattere le ostili incursioni delle finitime genti, che le Istorie abbastanza ne ragionano, e della certezza degli avvenimenti ci rassicurano, quanto più non risplende la sua eletta virtù e la sua desterità, lorchè e imprende a difendere sè medesimo dallo stesso suo popolo, e calma le intestine discordie, che non di rado riescono ben più funeste delle stesse forestiere invasioni?

E chi è mai che non sappia, che cosa valgano le umane passioni, quanto sieno davvero potenti e formidabili? A ben comprendere la forza imponente delle medesime, e'

basterebbe consultare anche oggidì que' grandi trascelti dalla Provvidenza ad assidersi sui primi scanni a moderare i destini delle varie nazioni. Il Principe che sul Trono si asside è simile al nocchiero, che salito in poppa del suo navicello, e giunto già nell' altezza del mare, col girare ch' Ei fa del timone o a manca o a diritta, s' attenta francarlo dai supremi perigli. Finchè le onde anche imperversando e sbattendo la nave, non giungono però che a lambire i suoi piedi, benchè gli costi tal fiata non lieve travaglio il reggersi saldo fra tanta tempesta, pure non è disperata nè la sua, nè la salvezza di chi viene al suo governamento affidato. Ma se per sorte a qualche celata scogliera giunga ad urtare il naviglio, o un' onda così orgogliosa s' innalzi, che dai piedi sino alla testa si elevi, ed egli a tempo non giunga di cansarne la furia, non solo lo urta, lo investe, il ravvolge, ma precipitandolo da quell' altezza, dove per lo innanzi poggiava, a fondo lo cola con tutto intero il suo legno. Le Istorie posteriori a Mosè ci diedero di questo esempj i più luminosi. Abbiam veduto rovesciarsi dai troni le più eccelse grandezze. Furono onde orgogliose le più irrequiete ambizioni, le più effrenate cupidigie, l' irreligione e il conflitto d' ogni più fiera passione. Furono scogli l' eccessivo rigore, la soverchia bontà, la male intesa clemenza, la crudeltà, l' avarizia, l' egoismo, l' ingiustizia, il fanatismo, l' inesperienza dei tempi, e, per tacere d' ogni altro, lo stesso XVI Luigi di Francia che crolla, e crollando tragge seco nella ruina quell' intero reame, che al suo cadere tramutasi in una arena di sangue, a meraviglia comprova il mio dire.

Ma se in tempi di tanta civiltà è pur sempre così difficile ben regolare una nazione, conoscere profondamente non solo le umane passioni e la loro forza, ma il cuore umano e la società e i prepotenti bisogni ch' essa reclama, quanto più difficile non sarà tornato a Mosè governare quel popolo, che senza nessuna coltura di mente, senza nessuna

forza di religioso sentimento, dovea passare di repente dallo stato della più dura servitù, allo stato della più perfetta libertà? Tanto più difficile quanto più sembrano formidabili le passioni lorchè nessun freno le modera; e quanto più terribile riesce l' ignoranza, che non comprendendo gli alti disegni dei più saggi intelletti, per lo stupido orgoglio, che le si associa, compagno per lo più indivisibile, ad altro non sembra mirare che a renderli inutili.

Oh se potessi io, Signori miei, riportandomi col pensiero a que' giorni, dimostrarvi a quali eccessi giugnesse tal fiata quel popolo pur cotanto da Dio prediletto, e quindi a disvelarvi valessi le insidie innumerevoli, le mormorazioni, le calunnie, le violenze, l' ingratitudine, con cui si attentano fiaccare di tanto duce la virtù suprema! Oh se mi fosse dato penetrare in quei Tabernacoli, e quindi, all' insorgere del fuoco della discordia, rivelarvi la sovrana perizia di colui che lo ammorza, e non solo di conciliare s' argomenta le più disparate opinioni, gl' intelletti i più duri, le più restie volontadi; ma giunge a quella di sopprimere le grida le più insensate e di estirpare, quasi direi, dal cuore le più irragionevoli bramosie! Io son d' avviso che un' altissima meraviglia scenderebbe nell' animo vostro dinanzi alla mitezza infinita che informa mirabilmente l' egregio suo spirito: vi sembrerebbe ben tutt' altro che eccessivo il rigore a cui talvolta è costretto: non credereste immeritate le folgori, che partono talvolta dalle stesse sue mani; e la grandezza, a cui parve toccare in tanti e si difficili incontri il sapientissimo uomo vi sembrerebbe proprio essere giunta alla suprema sua vetta.

Ma se fu proprio qua, nel governare cioè questo popolo durante la sua dimora nel diserto, che Moisè prese a risplendere nella maggiore sua luce, che, oltrechè l' Istoria, la ragione medesima e l' esperienza delle umane cose di leggieri il comprova; più ancora sembra rassicurarci di questo

lo stesso Dio, che, conoscendo profondamente in quale distretta versasse il suo santo ministro, viene un' altra volta in ajuto di Lui e mirabilmente di sua presenza il riconforta. Si, dopo di avere con nuove e stupende meraviglie, obbedito quasi direi, a Mosè, che non avria potuto senza Dio nè far mostra della sua forza, nè salvare sè stesso, nè appagare le bramosie, nè punire i delitti di codesto suo popolo, come altra volta fece ardere l' Orebbo, così fa adesso fumare il Sinai, e ravvolgendosi non più tra le fiamme, ma fra le nubi apparisce in spirito al suo inclito duca. Che giorno, miei Signori, che giorno non fu mai quello, in cui guizzando i lampi, e scrosciando i tuoni, apparve in quella cima avventurata al gran condottiero lo stesso spirito di Dio! Che giorno non fu mai quello in cui Dio, penetrando nelle umane coscienze e riscuotendole, e richiamò gli umani all' osservanza di quei precetti, ch' erano stati da Lui impressi nel loro cuore, lorchè gli traea dall' argilla, e diede a Mosè tali dettati che valessero a ben dirigere quel popolo, che gli piacque trascegliere fra ogni altra nazione! Si, fu Dio che ha parlato; fu Dio che ha scritto; i dettati di Mosè, altro non sono che i dettati di Dio; la sapienza che vi si asconde, altro non è, e chi ne dubita? che la sapienza di Dio. Ma, quantunque a Dio solo risulti la gloria di questa meravigliosa legislazione, non potrà dunque parteciparne quell' uomo, che seppe rendersi così accetto a Dio da esser trascelto quasi mezzo a promulgarla? Ma dunque perchè Paolo vien gridando, che senza la grazia di Dio a nulla sarebbe riuscito; perchè la sua parola altro non fu che la parola di Dio; e le sue dottrine furono scritte sotto l' immediata inspirazione divina, non ne verrà dunque alcuna gloria al Dottor delle genti, al vaso di elezione, a lui che fu trovato degno di essere trasportato fino al terzo dei cieli?

Ma io anzichè a coloro, che non sanno vedere in Mosè altro che Dio, volgo piuttosto la mia parola a coloro che

non sanno vedere in Mosè altro che l'uomo appoggiato alle sole sue forze. E qual mente, vo gridando, qual mente non sarebbe mai stata quella di questo grande Legislatore, che detta una legge capace di regolare per ben quindici secoli i destini dei Giudei nella Palestina, e che diciotto e più secoli dopo la lor dispersione, è ancora cara agli avanzi di quella infelice nazione? Ma dove, ma quando, ma in qual parte dell' orbe, destossi mai un legislatore, i di cui dettati potessero reggere a tanta forza di tempi, a tanto incessante moto di terribili vicissitudini? Nè a Sesostri, nè a Licurgo, nè a Solone, nè a Numa fu concessa tanta gloria davvero. Perirono o si tramutarono le loro istituzioni, e forse di essi, più non resta appena che il nome.

Ma l'eccellenza della Mosaica Legislazione non tanto risulta dalla sua durata, e dal suo sussistere attraverso alla forza struggitrice dei secoli, quanto dal santissimo scopo, che parve proporsi il saggio Legislatore. Che differenza difatti tra il fine di coloro che non ad altro tendeano colle loro istituzioni, che alla terrena felicità dei lor popoli, dimenticandosi, quasi direi, della vita avvenire; e Mosè che senza dimenticarsi di quella, a sovrumani pensieri innalza le rozze menti del prediletto suo popolo? Che differenza tra coloro che a Sparta non ad altro tendeano che a formar dei guerrieri, a Roma dei conquistatori, a Cartagine dei commercianti, e Mosè che spingendo ben più in là le sue mire non altro ha in vista che di creare un popolo, che fedele adoratore del vero Iddio, porga a tutti gli altri popoli l'esempio d'un culto ragionevole e puro?

Ma il breve giro di una sola Orazione non è davvero sufficiente a ben penetrare nel midollo di questa Legge per quindi disvelarne non solo il meraviglioso sistema, ma la sua assoluta eccellenza, la sua purissima santità. Gli sforzi di coloro che tentarono di appuntare Moisè di soverchia austerezza e forse ancora di eccessiva crudeltà, altro non

furono che sforzi di menti o traviate, o non diritte, o non intelligenti nè delle circostanze, nè della natura, nè dei contatti in cui versava Israello. Era tale anzi la difficultà di mantenere intatta la credenza, che, al dire di Bossuet, diveniva del tutto necessario anche quel gran numero di osservanze prescritte dalla Legge Mosaica. Senza questa barriera, Egli aggiunge, senza questo ordinamento, avria indarno tentato Mosè di salvare Israello dal culto degli Idoli; frammischiandosi colle altre nazioni sarebbe caduto indarno ogni sforzo del sapientissimo uomo: quel popolo, che di tanta luce avria dovuto brillar nelle Istorie, sarebbesi in quella vece miseramente perduto.

Or che dirò? Dovrò forse mostrarvi quest' uomo, che mettendo nel fodero la spada del guerriero, e scendendo la Cattedra dove detta le leggi, entra nel santuario e non solo dirizza l' Altare e il Tabernacolo, ma ne prescrive il culto, ma ne detta le cerimonie, ma s' intrattiene sui sacrificii? Dovrò forse mostrarvi quest' uomo, che non contento di avere in tante guise instituito nella pietà il prediletto suo popolo, non dimentica nè le vesti sacerdotali, nè i timiami, nè i candelabri, nè ogni altra cosa, che alla maggiore e più splendida pompa del culto richiedasi? Dovrò forse annunciarvi ch' entrando Egli anche in questa cerchia, fu allora che si cinse di quella triplice aureola, con cui apparve anche alla mente del terribile Astigiano, che colpito da tanto splendore lo saluta, gridando: *Guerrier, legislàtor, ministro santo?* Ah benchè il mondo non abbia potuto a meno di non rimanere altamente meravigliato alla pieghevolezza del suo ingegno, che seppe risplendere della medesima luce, non solo sui campi di battaglia e sulla cattedra, ma sul trono e sugli altari, benchè al mondo sarebbero state sufficienti anche queste prove meravigliose del suo altissimo valore per tramandare il suo nome all' immortalità, e cingere la sua fronte d' una fronda immarcescibile; non era già

contento Mosè di quanto avea fatto pel mondo, nè il suo genio era sazio se non avesse dato novelle prove della sua meravigliosa fecondità. Or che fa egli, miei Signori, che fa? Ei gitta uno sguardo ai tempi che furono, e veggendo l'Istoria sepolta fra le tenebre, e consegnata non ad altro che alla semplice tradizione, si spinge così addentro nella più rimota antichità da sorpassare non solo Erodoto ed Omero, ma gli stessi emuli Egiziani, Fenizii e Babilonesi, e i tempi medesimi che favolosi si appellano; e nel cupo seno della notte e del silenzio, che avvolgono le umane generazioni, si desta fra quell'ombre in tanta vetustà venerando solitario, Istorico non di un popolo, ma dei padri di tutti i popoli, scrittore della vita dell'uomo, annalista della natura, annunciatore delle gesta medesime dello stesso Dio.

Nessuno storico, che io mi sappia, scrisse mai in condizioni tanto gravi e solenni, quanto in quelle, in cui trovossi Mosè. Eppure nessuno storico riuscì, al pari di Lui, a metterci in più bella luce le prime etadi di questo nostro grandioso Universo. Non lo spaventa nè la grandezza dell'impresa di scrivere una storia di ben ventiquattro secoli, nè la mancanza in cui trovasi, a detta di taluno, perfino delle lettere che valgano a descriverla. Ei và incontro e all'uno e all'altro di questi gravissimi ostacoli con quella imperturbabile serenità, che non deriva che dalla conoscenza della propria virtù. E ritorna vincitore, e supera sì l'uno che l'altro; e quasi gigante che conscio della propria altezza innalzando sulla destra una fiaccola ardente s'attenti con quella luce irraggiarne la terra Egli pure ben più alto di qualsiasi gigante, ben più gigante di qualsiasi immaginabile altezza, s'attenta dell'Istoria di quei giorni antichissimi, illuminarne le intere nazioni. E ci riesce; e la sua riuscita è tale da attirarsi oggidì pure gli applausi e gli encomj di chi non abbia perduto della vista il nobilissimo senso.

Che importa, che non abbiavi nè Prefazione, nè Esordio, nè Introduzione al suo dire? Che importa che non vi apparisca nè certo ordinamento, nè precauzione alcuna, nè disegni che sembrino in alcuna guisa concepiti dinanzi? Quanto meno di artifizio vi si scorge; quanto meno di astutezza vi si asconde; quanto minore è la cura per piacere o esser creduto, e più riesce credibile, e più guadagna di fede la sua mirabile Istoria. Che se vi furono tra gli storici altri, che, a guisa dei Poeti, dettarono sotto l' inspirazione della propria mente, nè altro si proposero che di solleticare immaginazioni, e di cingersi la fronte di alloro non caduco: altri, che alla foggia di Erodoto o Tucidide ad altro non intesero che a comporre ciò che valesse a conquistare la fronda, che nei pubblici giochi era in costume donarsi: altri in fine che adulatori o censori, non si curarono che dispensare la gloria e l' infamia a seconda delle fazioni, o ristretti nella cerchia d' una idea o d' una nazione; Moisè in quella vece è un Pontefice, un Patriarca, che scrive non solo dinanzi alla sua nazione, ma a tutto il genere umano: riferisce avvenimenti pubblici dei quali l' universo intero era stato il teatro, e rafferma collo scritto le tradizioni non che altro di tutta quanta la terra. Il probabile e l' improbabile, il naturale e il miracoloso, il profondo e l' ingenuo, tutto esce dalla sua penna con quella austera semplicità, come se non avesse fatto altro che scrivere sotto i dettati di chi avesse avuta la suprema e più squisita intelligenza delle cose che narra; e tanto più riesce credibile, quanto che senza tacere le proprie laudi, non asconde alla sua volta le proprie colpe; e rivelando al mondo sì le une che le altre, della sua sincerità meravigliosamente ci rassicura.

Ma non è solo da ammirarsi nella storia di Mosè il carattere di verità ch' essa presenta dovunque, quanto lo stile medesimo di cui Egli stima opportuno valersi. Semplice insieme e sublime, ingenuo e dignitoso, facile alla sua

volta e magnifico, se rasenta talvolta il suolo, e descrive con una semplicità davvero inimitabile le storie di quei santi Patriarchi, che il precedettero, quando parla di Dio e nella scena il conduce delle umane vicissitudini, s' innalza così alto, lo fa con tanta gravità, e con uno stile così magnifico e degno veramente di Dio, che attonito lo stesso Dionisio Longino, cultore della greca eloquenza e critico celebratissimo, benchè inimico acerrimo sì dei Giudei, che dei Cristiani, non potea a meno di non proporlo a' suoi discepoli come il modello unico da imitarsi. E giugnesse pure fin qua, il merito suo, che mi parrebbe ben più che sufficiente all' Elogio. Ma alla bellezza dello stile aggiunge Mosè una soavità ineffabile della più vera eloquenza, ed è tanta la copia e la facondia, che dal suo labbro talvolta prorompe, che lo stesso Numenio Filosofo Pitagorico non cessa di acclamarlo quale stupendo Oratore, e v' ha chi giudica averne Egli oltrepassati non solo i più celebrati tra i Greci e i Romani, ma lo stesso Demostene e Cicerone. Alla forza dell' Eloquenza non vien meno in Moisè dell' argomentare la più squisita perizia, ed è così alto il suo valore anche da questo lato da non temere i migliori confronti. Alla sottigliezza della Dialettica aggiunge la gloria a detta di Eupolemo, di Teodoreto e di Isidoro, di essere stato il primo sapiente e di avere insegnata il primo la grammatica. Furono in fatti i Fenicii, seguita il primo nel Libro dei Re della Giudea, che ricevettero dai Giudei questo insegnamento, e i Greci dai Fenicii l' ottennero. A questa nobilissima gloria non disgiunge qualunque altro apparato di scienza, ed elevandosi e Geometra, e Aritmetico, e Astronomo ed informato infine ad ogni altra guisa di eletta cultura; ammirato altamente l' Orientale dinanzi a quest' arca d' inesauribile sapienza, lo saluta colle più enfatiche espressioni e vede in Lui la creatura quale proprio la descrive Davidde separata appena d' un solo gradino dagli Angeli.

Dopo le quali cose che più mi resta, o Signori, che più mi resta? Mi resta ancora da dirvi, che l'iracondo, ma generoso Byron rapito fino all'entusiasmo andava dicendo, *che ripigliava buon concetto di questa carne di Adamo e degli spiriti che porta qualunque volta gli si rappresentava alla mente Mosè. Si Mosè che rialza*, egli seguita, *un popolo avvilitissimo, Mosè che lo salva dall'obbrobrio dell'Idolatria e della schiavitù, che gli detta una legge piena di sapienza, vincolo mirabile tra la Religione dei Patriarchi e la Religione dei tempi inciviliti, ch'è il Vangelo. Si Mosè, le virtù e le istituzioni del quale sono il mezzo con cui la Provvidenza produce in quel popolo valenti uomini di stato, valenti guerrieri, egregi cittadini, santi zelatori dell'equità, chiamati a profetare la caduta dei superbi e degli ipocriti e la futura civiltà di tutte le nazioni, Mosè è locato molto al disopra di ogni altro di quei grandi, alla cui considerazione ripeto sempre con entusiasmo quel sublime verso di Dante:*

Che di vederli in me stesso mi esalto.

Mi resta ancora da aggiungervi, che fu tale la sua pietà, la sua prudenza, la sua fortezza, la sua giustizia, la sua carità, la sua mansuetudine, la sua umiltà che lo stesso pessimo Maometto, benchè fondatore d'una Legislazione tanto diversa dalla Mosaica, non potè a meno di non curvare la fronte e di non esaltare a cielo l'ingegno straordinario del nostro Mosè, che giunse a tanto di erigersi, non solo a liberatore del suo popolo, ma di dargli ancora le più sicure norme a ben regolarne per tanti secoli i suoi alti destini.

Mi resta infine da annunciarvi, che anche il più grande che abbia mai per lo innanzi vestite spoglie mortali tra i figliuoli degli uomini, ahi trista sventura! e debbo pur rammentarvela, nel compianto universale non solo del suo popolo, ma di tutta quanta la terra, ebbe Egli pure a dispogliarsene. Si piangi, piangi pure, o desolata figliuola di

Giuda, o misera orfana dell' antico Israello, che n' hai davvero ben d' onde. Il tuo Liberatore, il tuo Padre, il tuo Maestro, il tuo Duca dovette infine lasciarti. Sebbene che dico? E qual pianto mai basterebbe a plorar degnamente sulla tomba del più grande tra gli uomini? Ah se le lagrime potessero nella copia adeguare la infinità delle goccie che nell' Oceano si accolgono, non sarebbero ancor sufficienti per la suprema dipartita di Lui, che fu si grande, da accorgersene quasi direi lo stesso Dio, che ne ascondeva a tempo le spoglie, onde non si curvassero idolatri a lor dinanzi gli orfani Ebrei. Che ti rimane dunque, o povera figlia dell' estinto Moisè? Che ti rimane? Non altro che riconfortarti al pensiero, che quantunque abbia Egli dovuto, per quella legge emanata nell' Eden, deporre l' argilla, che ne rivestiva lo spirito, Egli vive però nei Tabernacoli eterni, e nella mente non che altro di tutte quante le umane generazioni. Cinto di quella luce sfolgoreggiante onde apparve un di sul Taborre da lato del divin Redentore, anzichè dolersi di non aver posto il suo piede in quella terra che pure gli era stata promessa, Ei gode lassù non dei beni caduchi, che non avrebbero giammai soddisfatte le bramosie infinite che gli coceano il cuore, ma dell' intuizione perfetta di quel Dio, che, oltre di avere stampata in Lui tanta orma del suo spirito creatore, gli ebbe apprestata su in cielo una pace ineffabile ben dovuta agli eccelsi e sovrani suoi meriti.

Ed ecco senza più fornito il mio còmpito, miei Signori, ecco senza più posto fine ai miei poveri e disadorni detti.

Prima però di lasciarvi, un' antica costumanza m' invita in questo giorno a rivolgere dal Tempio Cattolico una parola anche a voi, o figli di Giuda, se mai per sorte foste

accorsi all' odierna celebrità. Oh, io non ho potuto davvero nella mia pochezza adeguare nemmen da lunge l' altezza sovrana a cui toccava l' eccelso vostro Legislatore. Fissando le mie inferme pupille in questo sole si splendido non arrossisco dal confessarvi, che rimasi pressochè cieco dinanzi a tanto coruscare di luce. Ma se in me vennero meno le forze, non mancò però il buon volere, e per quanto fu in me di potenza mi tentai elevarlo nella maggiore sua gloria, anche per darvi a divedere in quanta estimazione sia tenuto il vostro Mosè dalla Cattolica Chiesa, che riconosce da Lui i suoi splendidi esordj. Ma questo vostro sovrano Maestro, questo vostro sapientissimo Legislatore fu anche Profeta, e la sua Profezia riguarda soprammodo il Salvatore che noi adoriamo venuto. *Prophetam de gente tua*, così leggo nel XVIII. del Deuteronomio, *et de fratribus tuis sicut me, suscitabit tibi Dominus Deus tuus: ipsum audies. Il Signore Iddio tuo ti susciterà un Profeta come me nel mezzo di te, e de' tuoi fratelli: Esso ascolterai.* Ora quale uomo destossi mai in Israello, che potesse rassomigliare a Mosè, meglio che il Nazareno Gesù, che destossi proprio dal vostro seno, e che non altrimenti che Lui riempì la terra del suo Nome, e la commosse colla sua divina sapienza e cogli effetti meravigliosi della sua infinita potenza. Non v' ha mezzo. O fu cieco l' intero Universo, che curvandosi riverente ad accettare l' Evangelio e a riconoscere in Lui il promesso Liberatore, riconobbe nel Nazareno il Profeta da Mosè vaticinato; o siete ciechi voi, che non vi accorgete ancora del torrente di luce che emanò, quasi direi, dalle viscere vostre, e che valse ad illuminare il creato.

Sì, molti veggenti sursero nella vostra nazione, e fu tocca la lingua da un acceso carbone ad Isaia; perchè potesse degnamente annunciare i divini mandati, e destossi santificato perfino nell' utero un Geremia, e usciva illeso

dal lago dei Leoni un Daniello, e un Giona a compiere la sua divina missione veniva inghiottito, e quindi rigettato da un enorme cetaceo; ed Ezechiello, e Baruch, e Osea, e Joele, e Amos, e Abdia, e Michea, e Nahum, e Abacuch, e Sofonia, e Aggeo, e Zaccaria, e Malachia, nomi tutti venerabili e grandi, attirarono gli sguardi dei vostri maggiori, e gli destarono dal torpore alla loro sovrumana eloquenza. Ma nè i vostri maggiori riscontrarono in Essi alcun carattere, che gli rassomigliasse in qualche guisa a Mosè, nè fuvvi alcuno di Essi, che si credesse giammai di esser colui di cui avea vaticinato in ispirito il Profeta del Sinai. Ad altro anzi non intendevano i detti di questi veggenti che a preparare il popolo a ricevere questo Profeta, ad altro non miravano, che a profetizzarne chi il tempo, chi la patria, chi la nascita, chi la vita, chi le gesta, chi i patimenti, chi la morte, chi il giorno medesimo in cui resterebbe ucciso. E venne difatti, *e nacque da Giacobbe la stella, e pullulò da Israello la verga*. E la stella e la verga altri davvero non furono che il Cristo Gesù, figliuol di Maria. Oltrechè annunciarsi Egli per l' inviato da Dio; oltrechè avverarsi in Lui a capello le profezie dei veggenti che il precedettero; al vederlo non altrimenti che Mosè fuggire per prodigio all' eccidio dei pargoli intimato da Erode e quindi rassomigliarlo fin dall' esordio; e non altrimenti che Mosè diffondere dappoi lumi di non più intesa sapienza, esempj di straordinaria virtù, prove non dubbie di meravigliosa potenza, fu grande di que' giorni, non potete niegarlo, la commozione della vostra stirpe. Natanaele medesimo *quel buon Israelita, nel quale non v' era alcuna fraude*, che da principio dubitava che da Nazareth potesse sortire alcuna cosa di buono, quando potè appressarsi al Nazareno e conoscere la sua sovrumana potenza, dovette esclamare con Filippo, che Gesù era veramente il Profeta, che fu veduto

in ispirito dal nostro Mosè e in una parola il vero figlio di Dio. Ma che dico mai Natanaele? E quel Paolo di Tarso, che, staccandosi dalle vostre credenze, venne nel grembo della nostra Chiesa, trascelto non già tra i rozzi e gl' idioti, ma portandovi tutta la forza di un ingegno il più gagliardo, il più robusto, il più straordinario; quel Paolo, dico, ch' era dapprima sì grande difensore e zelatore del Giudaismo da anelare perfino al sangue di coloro che aderivano alle novelle dottrine, e che divenne dappoi il vaso di elezione, il Dottor delle Genti, il più gran genio in una parola del Cristianesimo, non sarebbe Egli forse una prova ben più che sufficiente a convincervi?

Ma lungi da me il pensiero di voler qua nei brievissimi istanti, nei quali m' è concesso parlarvi, tutte quante addurvi le prove e gli argomenti che valessero a dimostrarvi i caratteri di verità incontrastabili che si riscontrano nella nostra Chiesa, e che annunciano quindi decaduta la vostra, da cui si ebbe la primissima origine. Bastivi il sapere, che il mondo intero, che riconobbe a meraviglia la rassomiglianza tra Mosè e Gesù, aprendo i suoi lumi alla luce dell' Evangelio, non può a meno di non piangere e plorare altamente sulla vostra misteriosa cecità; bastivi il sapere che il mondo intero non può a meno di non condannarvi altamente. Anzi che dico? Iddio medesimo, sì quel Dio, a cui voi pretendete servire aderendo alla legge Mosaica, quello stesso Dio vi condanna. *Qui autem verba ejus*, seguita poco appresso lo stesso Deuteronomio, *quae loquetur in nomine meo audire noluerit, ego ultor existam.* — *Se alcuno non vorrà ascoltare le mie parole ch' Egli dirà a mio nome, egli proverà le mie vendette.* Non vi sembra forse, che Iddio sorgesse vendicatore della cecità dei vostri maggiori, lorchè appressandosi Tito all' antica vostra stupenda città fu veduto scorrere dentro le sue mura il sangue de' cittadini

e per lunga penuria saziarsi perfino le madri nelle carni dei proprii figli? Non vi sembra forse, che si alzasse a vendicare le colpe de' vostri maggiori, lorchè ne vennero tra essi crocefissi e in tanta copia, che ci attestan le istorie esser venute meno ai crocefissori le croci? Ma quando furono smantellate le mura, diroccate le case e i palagi, arso il tempio, disperse le pietre del santuario, non solo si compì davvero la divina vendetta, ma la profezia medesima di quel Cristo, che appunto per questo avveramento, giusta il medesimo Deuteronomio, deve salire in credenza appresso di voi.

Mi converrebbe qui adesso risalendo ai tempi che succedettero a quelle scene di terrore narrarvi i disastri, che sopravvennero quindi a trambasciare la vostra nazione. Dovrei anche annunciarvi che la vostra medesima dispersione per tutte le cittadi della terra senza Tempio, senza altare, senza sacrifizio, senza sacerdozio, altro non può essere davvero che un segno di quella divina vendetta ch' egli fa contro chi non aperse le orecchie ad ascoltare la voce del suo Profeta. Ma io anzichè contristare di vantaggio i vostri animi, non vogliate più innanzi vi griderò col vostro Salmista, indurare i vostri cuori, non vogliate più innanzi chiudere le vostre orecchie: *Nolite obdurare corda vestra.* Non solo il vostro Mosè dall' altezza dei cieli, ma la nostra Chiesa, ma la stessa civiltà, che avvicina sempre più i popoli ai popoli, le nazioni alle nazioni, chiedono che sia tolto una volta ed abbattuto quel muro che sì crudamente ci separa. Vi hanno anche tra voi dei nobilissimi ingegni che onorano sì le lettere che le scienze. I libri santi stanno nelle vostre mani egualmente che nelle nostre; studiateli dunque, meditateli, affrettate colla vostra conversione quel giorno in cui raccolte staranno tutte le genti sotto il regime di un solo Pastore; e se noi cattolici tanta riverenza professiamo al vostro Mosè, gloriatevi ed insuper-

bite davvero ancor voi che si destasse dal vostro seno una luce ben più splendente che quella non fosse, adorate in una parola quel Nazareno che i vostri maggiori nella loro ignoranza crocefissero, ma che mai, a detta d'Agostino, sarebbero a questo venuti, se in Lui il Dio della maestà e della gloria avessero riconosciuto, *nunquam Dominum gloriae crucifixissent.*

FINE.